

WEARING

INSEN

WEARING INSEN

Un progetto di Gianni Misto, a cura di Alice Rendon

“[...] Il suono rende visibile l’invisibile; il suono diventa visibile; il suono viene esposto.” ¹

Tracklist	1. “Aurora”	8:52
	2. “Morning”	5:27
	3. “Logic Moon”	6:50
	4. “Moon”	6:07
	5. “Berlin”	6:17
	6. “Iano”	6:53
	7. “Avaol”	2:52

Insen (2005) è il secondo di cinque album *pubblicati* dall'etichetta discografica Raster-Noton ed è frutto della collaborazione tra l'artista visivo, musicista e produttore berlinese Carsten Nicolai alias Alva Noto (Karl-Marx-Stadt,1965) e il polistrumentista e compositore giapponese Ryūichi Sakamoto (Tokyo, 1952 - 2023).²

L'opera musicale, che nella sua versione originale conta sette brani, è il soggetto della reinterpretazione artistica da parte di sette tra designer del gioiello e orafi italiani e giapponesi – Myriam Bottazzi, Arata Fuchi, Haruko Ito, Stefania Lucchetta, Gianni Misto, Francesca Mo e Cristian Visentin – impegnati a tradurne le sollecitazioni uditive in un'opera indossabile.

Il progetto collettivo, nato da un'intuizione di Misto, propone pezzi di gioielleria contemporanea quali parafrasi originate dall'ascolto delle singole tracce o dell'insieme dei brani che compone il disco musicale ispiratore.

Se ci si focalizza sulla pratica sinestesica che guida l'intero operato di Carsten Nicolai, si potrebbe sostenere che l'esercizio che è stato richiesto a questi artisti non sia poi tanto differente: la sinestesia, ovvero la "percezione simultanea" ³, avviene quando la stimolazione di una via sensoriale provoca un'esperienza percettiva diversa da quella sollecitata. Si tratta di uno slittamento, della trasposizione di un registro sensoriale in un altro.

Se l'opera di Nicolai ha assunto ruolo determinante nella scena internazionale della Sound Art degli anni Novanta, è perché, sullo scorcio delle trasformazioni tecnologiche in atto, questi si è accostato all'esperienza sonora da una prospettiva diversa: interrogandosi sulla possibile visualizzazione del fenomeno sonoro, l'artista ha cercato di conferire forma e colore all'invisibile fisicità della vibrazione che si diffonde nell'aria.⁴

Spiega infatti Caterina Tomeo che le nuove frontiere della cosiddetta rivoluzione digitale hanno dischiuso sin dall'ultimo decennio del secolo scorso impensate possibilità di manipolazione della 'materia sonora', rivoluzionando il modo in cui gli artisti potevano 'avvicinare' il fenomeno del suono. ⁵ I sempre più democratici software audio digitali hanno non solo permesso di leggere sullo schermo del computer l'onda sonora nel suo dispiegamento spaziale ma di agire su di essa in tempo reale.

Sappiamo che da un punto di vista scientifico il suono è vibrazione in propagazione e che la sua traduzione grafica nel regno digitale non è altro che una sequenza di valori numerici che descrivono matematicamente l'onda di pressione. Questa rappresentazione numerica consente di immagazzinare, controllare e manipolare l'informazione sonora, che torna ad essere fenomeno 'reale' nel momento in cui

viene riprodotta. In sostanza, il suono si fa prima segno grafico e poi di nuovo onda fisica per poter essere colto dall'orecchio umano.

Per distinguere rumori altrimenti impercettibili, Noto ricorre in principio a rudimentali oscilloscopi e analizzatori grafici, scoprendo il potenziale artistico del *sound design*. La sfida è di permettere al suono stesso di “disegnare le immagini”⁶, e di farlo in tempo reale: nelle versioni live della trilogia *Uni* ⁷, l'artista si affida a programmi generativi all'avanguardia⁸, capaci di tramutare segnali audio in ipnotiche scariche stroboscopiche, cascate luminose e sbavature cromatiche.⁹

Cosa succede allora se, invece di tradurre il suono in un'immagine bidimensionale, si cerca di concretizzarlo nella terza dimensione? O, in altre parole, come si può tradurre la realtà ‘incorporea’ del suono in quella ‘tattile’ dell'oggetto artistico?

Certamente qui si tratta di una metafora, di un gioco – che è poi la radice etimologica della parola ‘gioiello’¹⁰: oggetto ludico che nasce allo scopo di procurare piacere e diletto. Questi sette autori hanno accolto le proprie sensazioni e intuizioni, le hanno registrate e rielaborate, per conferire loro consistenza materica e vestibile.

Lontano dalla frenesia degli ambienti multisensoriali e pervasivi di Nicolai, l'album *Insen*, nato in collaborazione con Sakamoto, invita infatti alla lentezza contemplativa dell'ascolto.

In questo esperimento collaborativo, la dimensione emotiva, melodica, struggente delle note crepuscolari del maestro giapponese viene processata digitalmente dal filtro timbrico clinico, riduzionista, cerebrale di Noto – fatto di glitch, tremolii, beat, pulsazioni, basse frequenze e micro-suoni brillanti che mettono alla prova la nostra capacità percettiva. Ne nasce un'atmosfera sospesa, fuori dal tempo e dallo spazio, che induce uno stato di raccoglimento: quella condizione introspettiva e meditativa che si potrebbe definire necessaria all'esercizio creativo.

Questo processo di *editing* richiama il lavoro solista di Nicolai sopracitato. Qui Alva Noto sintetizza il gesto fisico della pressione delle dita di Sakamoto sui tasti del pianoforte in un sistema di dati digitali che ridisegna completamente la traccia originale. Ne nasce un nuovo ibrido multimediale, originato dalla condensazione

di codici semiotici divergenti, quello dello strumento e quello della macchina.

Nel rievocare la natura polifonica dell'incontro tra la musicalità armonica del compositore giapponese e le esplorazioni elettroniche dell'artista tedesco, "vestire" *Insen* diventa allora pretesto per mettere in comunicazione sfere dell'espressione artistica tradizionalmente disgiunte: il regno della musica e quello della ricerca applicata alla decorazione del corpo. La scelta di radicare il progetto su una felice commistione di linguaggi musicali apparentemente incompatibili significa anche richiamare l'importanza sull'intersezionalità e la permeabilità nell'indagine creativa: un monito a superare il pregiudizio storico che relega la gioielleria al microcosmo dell'arte applicata e a propagarne gli orizzonti.

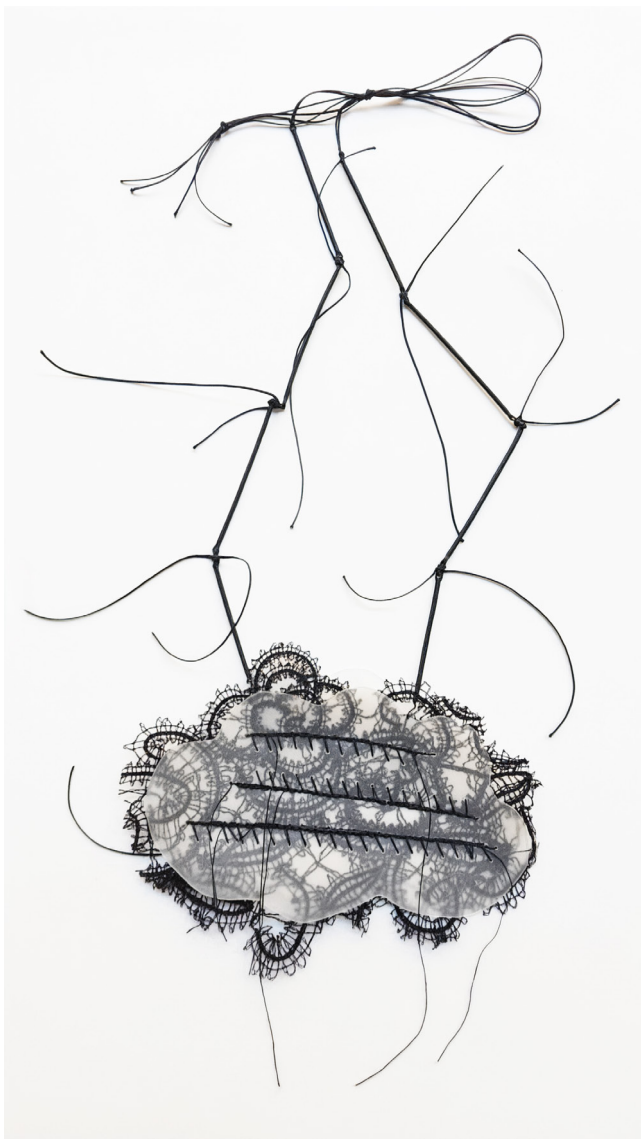
Alice Rendon

Nella visione di Alva Noto, all'interno di una composizione musicale silenzio e suono assumono pari valore e significato, strettamente interconnessi e reciprocamente necessari. Nella teoria musicale, il silenzio è parte costitutiva della sintassi di una partitura tanto quanto lo sono le note. Il silenzio è quindi una condizione percettiva del suono perché la musica richiede sempre un contrasto: senza uno sfondo quieto, non potremmo isolare e riconoscere un evento sonoro come tale. Pertanto – suggerisce il compositore tedesco – il silenzio può essere considerato persino più determinante degli eventi sonori stessi, poiché sono le pause a strutturare il fraseggio, a dare ritmo, respiro e intensità alla musica.¹¹

I gioielli costruiti dalla designer milanese rispondono ad una logica compositiva simile, laddove le sonorità e le asonorià dell'album vengono restituite visivamente e tattilmente attraverso il contrasto di colori e materiali. La tavolozza viene azzerata nelle note del nero e del bianco, cui può associarsi, metaforicamente, il valore di rumore o silenzio. Il nero, l'assenza di luce, o, per addizione e mescolanza, la somma e la saturazione di tutti i pigmenti; il bianco, la rappresentazione della luce, o, in pittura, e per sottrazione, la privazione totale di colore.

La designer sottopone l'album *Insen* a un processo decostruttivo attribuendo ai materiali valenze complementari e facendoli dialogare secondo principi oppositivi: alla rigida freddezza della lastra di bronzo argentato fa da contraltare il morbido filato di pizzo nero lavorato a tombolo. Con il cotone, Bottazzi buca l'opacità luminosa dell'acetato di cellulosa e vi disegna, ricamandoli, spigolosi *beat* simili a quelli rilevati dallo schermo di un analizzatore. Le parti sono dense e lattiginose nel vetro sabbiato di *Nuvole Tracciate* e nel foglio di acetato di *Codice Romantico Crepuscolare*, oppure trasparenti e riflettenti nello strass che corona la costruzione di *Frazioni Sonore*. La materializzazione del suono che Bottazzi opera a partire dall'ascolto del disco appare così solo transitoria: un passaggio momentaneo attraverso lo stato solido della materia – suggerito dalle barre di titanio rodiate e dal filo di alluminio torto su se stesso – prima che questa sublimi nella traslucidità del vetro, nell'evanescenza delle nuvole di acetato, nel bagliore dello strass, in un processo di smaterializzazione visiva.

Alice Rendon



Myriam Bottazzi, *Codice Romantico Crepuscolare*, 2026, collana nuvola di acetato di cellulosa, pizzo al tombolo, titanio rodato, filato di cotone, ritaglio, tombolo, ricamo a macchina, annodatura, 120 x 15 x 100 mm

NELLE PAROLE DELL'ARTISTA

Una composizione musicale che prende forma materica, dove il silenzio e il suono si intrecciano come fili di alluminio nero a sostenere nuvole di vetro satinato. La collana *Nuvole Tracciate* traduce in oggetto indossabile l'essenza eterea e minimale di *Insen*: ogni elemento in vetro traslucido è una nota sospesa, un respiro sonoro che fluttua nello spazio. I fili scuri creano la struttura ritmica, mentre le forme organiche e levigate del vetro catturano la luce come frequenze elettroniche. È un gioiello-scultura che materializza l'immaterialità del suono, trasformando una traccia musicale in nuvole tangibili, poesia visiva che evoca la stessa atmosfera contemplativa e sospesa nel tempo.

Ispirata alle atmosfere minimaliste e malinconiche di Ryuichi Sakamoto, la collana *Codice Romantico Crepuscolare* traduce in forma materica la bellezza dell'imperfezione e del silenzio. Il ciondolo, simile a una nuvola di memorie, unisce pizzo nero e velature stampate, attraversate da cuciture a vista che sigillano un segreto invisibile. La struttura in fili neri si dipana come una partitura sospesa, evocando la delicatezza raw delle composizioni di Sakamoto: un gioiello che indossa l'eleganza crepuscolare della musica fatta oggetto.

Come in *Insen*, dove Sakamoto esplora la bellezza impermanente e le sfumature del silenzio, la spilla *Frazioni Sonore* traduce in forma tattile le frazioni di una partitura invisibile. Una nuvola di pizzo nero e velature traslucide prende forma, attraversata da cuciture a vista che segnano il tempo sospeso. I fili che si dipanano evocano note che cadono nel vuoto, mentre al centro una pietra grezza custodisce l'essenza del suono: imperfetta, effimera, eterna. Un gioiello che indossa la poesia decostruita del maestro giapponese.

Myriam Bottazzi



Myriam Bottazzi (Milano, 1963) è un'artista e designer di gioielli contemporanei. Diplomata all'Istituto d'Arte di Milano, fin dagli esordi unisce solida formazione visiva e ricerca materica, sperimentando materiali eterogenei — metalli, pietre dure, tessuti, filati — con tecniche ibride che sfidano la tradizione orafa. Dal 1987 progetta e produce gioielli con il brand MyriamB, collaborando negli anni '90 con maison come Valentino, Maurizio Galante, Les Copains e Martine Sitbon. Negli ultimi vent'anni ha partecipato a mostre, fiere e selezioni internazionali: ADI Design Festival (Spoleto), Artisanal Intelligence (Roma), Artistar Jewels (Milano), MAD Museum (New York), Joya (Barcellona), Homo Faber, Roma Jewelry Week. Ha esposto in gallerie come Vitruvia Gallery A/dornament, Creativity Oggetti (Torino), Galleria Rossini (Milano), Eleni Marnieri (Atene) e Incinque Open Art Monti (Roma). Dal 2013 ha fondato Atelier Aspecifico nello storico Pastificio Cerere, cuore dell'arte contemporanea romana.